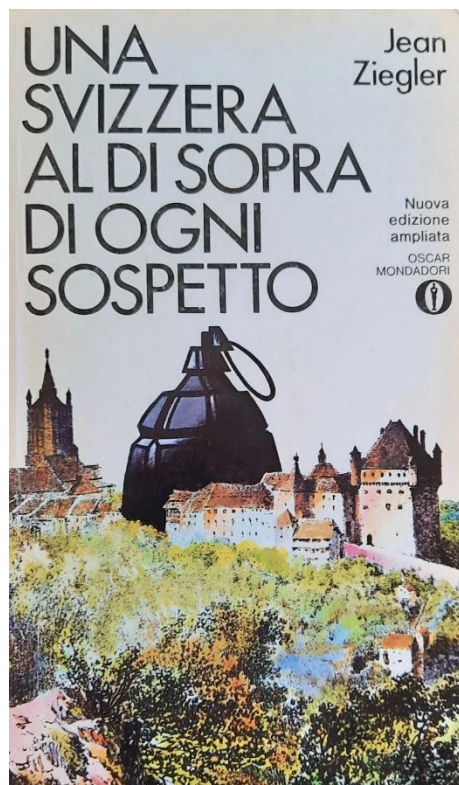


UNA SVIZZERA AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

Editoriale del direttore Giorgio Rinaldi



“Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto” è un saggio di Jean Ziegler, deputato socialista al Parlamento Federale della Confederazione Elvetica, che ha scritto nel lontano 1976.

Provocò tantissime polemiche tra i suoi connazionali e venne quasi messo all'indice.

Ziegler smontava l'immagine tradizionale della Svizzera come paese neutrale -rompendone per la prima volta il tabù- moralmente irreprendibile e estraneo alle grandi ingiustizie del mondo.

Il titolo è volutamente ironico nella sua traduzione in italiano: la Svizzera, secondo l'autore, è “al di sopra di ogni sospetto” solo nella narrazione ufficiale, non nella realtà dei fatti, giacché la neutralità svizzera è spesso una finzione funzionale agli interessi economici: la Svizzera non combatte guerre, ma trae profitto

dai conflitti altrui tramite banche, commercio e industria.

Ziegler attacca il famigerato “segreto bancario” che consente di accogliere nei forzieri delle banche svizzere capitali provenienti da regimi dittatoriali, da corruzioni, traffici illeciti e sottrazioni varie.

Evidenza, come la Svizzera, pur non avendo un impero coloniale, esercita un neocolonialismo economico, stanti la presenza di multinazionali svizzere attive in Africa, America Latina e Asia, l'attivo sfruttamento delle risorse naturali e la politica di salari bassissimi e repressione sindacale: il benessere svizzero, secondo il deputato svizzero, è quindi legato a meccanismi di sfruttamento globale.

Ziegler denuncia una contraddizione della Confederazione: al suo interno, democrazia diretta, welfare, ordine; all'esterno, indifferenza morale verso le conseguenze delle proprie politiche economiche.



La Svizzera appare come una democrazia virtuosa che prospera su un sistema mondiale ingiusto dove i suoi cittadini sono colpevoli di accettare il benessere senza interrogarsi sulle sue origini.

La “Svizzera innocente” è, per Ziegler, una autoassoluzione collettiva, poiché la Svizzera non è un’isola morale, ma un attore pienamente integrato nel capitalismo globale, che trae vantaggio dalle disuguaglianze e dai conflitti che ufficialmente condanna.



Nel nostro immaginario collettivo, la Svizzera sembra vivere in una perenne innocenza istituzionale: ordinata, neutrale, silente, discreta.

Un luogo dove il potere è silenzioso, non esibito, non promette, che si ritiene non sbaglia mai o, almeno, non viene mai colto in flagrante.

Il confronto con l’Italia, dopo la tragedia della notte dell’ultimo dell’anno e la disastrosa indagine giudiziaria che successivamente è stata avviata, è inevitabile, per capire il *modus operandi* dei nostri vicini.

In Italia il sospetto è in pratica strutturale, quotidiano, istintivo, quasi affettuoso; diffidiamo per istinto, anche quando non ce ne sarebbe bisogno.

In Svizzera, al contrario, la fiducia fa parte del sistema, delle istituzioni, è nelle regole, addirittura codificata nei silenzi.

La neutralità svizzera viene spesso celebrata come virtù morale, ma può anche essere letta come una sofisticata forma di rimozione: non prendere posizione equivale a non esporsi al giudizio, non parlare di scandali non significa che si è incolpevoli ma è solo per evitare conflitti.

In Italia, per contro, si discute, si litiga, si esagera, e la crescente conflittualità nasconde il sentimento del sentirsi colpevole.

La tradizione calvinista della Confederazione ha un ruolo centrale nella cultura del paese che si è affidato a un sillogismo: la perfetta organizzazione burocratica implica trasparenza, di talché gli svizzeri –tradizionalmente efficienti- sono sempre istituzionalmente trasparenti.

Ma, la Svizzera ha solo reso invisibile il conflitto e la politica fa solo finta di eclissarsi, ma non scompare, perché è ben mimetizzata nelle pieghe del tecnicismo che la sottrae, così, allo scontro sociale.



Nel Belpaese la politica è teatro, è assoluzione, è peccato e penitenza.

Ciò è dovuto alla tradizione cattolica, che non ha mai eliminato il male ma lo ha messo al centro dell'esistenza e lo ha designato, proclamato, standardizzato.

Il sospetto, per la religione cattolica è una forma di conoscenza: diffidare significa riconoscere che l'uomo è fragile, anche quando esercita un qualsiasi potere.

In Svizzera, a differenza dell'Italia che lo ritiene scomodo ma necessario, il sospetto non è coltivato.

Così come l'errore viene inteso come una forma di inefficienza, ma non una colpa.

Oggi la Svizzera, dopo il massacro di adolescenti nel forno crematorio di Crans-Montana, mal sopporta l'invasione della stampa italiana che le fa le pulci.

Può sembrare un atteggiamento che ricorda l'omertà mafiosa, ma è solo una cultura, giustificatoria di sé stessa, che si è sviluppata e consolidata nei secoli tra comunità spesso prigioniera di montagne che hanno rese le popolazioni diffidenti nei confronti di chiunque abbia diversa provenienza.

La Svizzera, però, non può più comportarsi agli occhi del mondo come il paese della cioccolata e della ricchezza nascosta, ma dovrebbe, quantomeno rileggendosi Calvino, ricordarsi che il vero potere è quello che non ha bisogno di giustificazioni.

Così, forse, ma non è detto, le vittime del Cantone Vallese potranno avere giustizia.

